

L'IDEALISTA

Mensile a stampa sottoposto a revisione paritaria (peer review) | Reg. Trib. Roma Nro. 74/2021 del 05/05/2021

Rivista scientifica che promuove la pubblicazione di ricerche originali e di contributi critici nei campi del giornalismo, dei media, dei processi di comunicazione, della cultura digitale e dei transmedia. La rivista si propone di favorire il dialogo interdisciplinare tra studiosi, ricercatori e professionisti. Editore e Proprietario: INTERNATIONAL CENTER FOR SOCIAL RESEARCH - Redazione e Sede: Via dell'Orso 73 - 00186 Roma (RM)

Codice Fiscale 97911440580 | Direttore Responsabile: Alejandro Gastón Jantus Lordi de Sobremonte

© International Center for Social Research - Stampato in proprio il 7 aprile 2025 - Open Access

Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0). Per maggiori informazioni: creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it

IDENTITÀ NAZIONALE, ALTERITÀ E COSTRUZIONE SOCIALE DELLA MINACCIA NELLE SOCIETÀ PLURALI

AUTORE:

Dr. Alejandro Gastón Jantus Lordi de Sobremonte

ABSTRACT (ITALIANO). *La trasformazione delle società europee in spazi sociali caratterizzati da crescente mobilità, pluralizzazione culturale e sovrapposizione delle appartenenze rende insufficiente interpretare il rapporto tra identità nazionale e immigrazione attraverso la tradizionale opposizione tra inclusione civica ed esclusione etnica. Il presente contributo propone una lettura dell'identità nazionale come infrastruttura cognitiva dell'appartenenza, ossia come insieme di categorie, criteri di riconoscimento, aspettative normative e rappresentazioni attraverso cui gli individui distinguono chi appartiene pienamente alla comunità politica da chi viene collocato ai suoi margini. Muovendo dalla prospettiva costruttivista e cognitiva sull'etnicità e sulla nazione, dalla teoria dell'identità sociale e dagli studi sui confini simbolici, l'articolo analizza il passaggio dalla differenza alla percezione della minaccia, sostenendo che l'esclusione non dipenda esclusivamente dalla presenza di concezioni etniche dell'appartenenza. Anche criteri apparentemente inclusivi —conoscenza della lingua, adesione alle norme, condivisione di pratiche e riferimenti culturali— possono trasformarsi in dispositivi selettivi quando vengono assunti come prove della legittimità dell'appartenenza. Viene quindi introdotto il concetto di soglia cognitiva di appartenenza, mediante il quale si descrive il punto, socialmente variabile, oltre il quale la differenza smette di essere interpretata come compatibile con il «noi» nazionale e viene ricodificata come distanza, estraneità o minaccia. **Parole chiave:** identità nazionale, confini simbolici, alterità, immigrazione, minaccia culturale, categorizzazione sociale, appartenenza, integrazione, nazionalismo, pluralismo.*

ABSTRACT (ENGLISH). *The transformation of European societies into social spaces increasingly shaped by mobility, cultural pluralisation, and overlapping forms of belonging makes the traditional opposition between civic inclusion and ethnic exclusion inadequate for interpreting the relationship between national identity and immigration. This paper conceptualises national identity as a cognitive infrastructure of belonging, namely as a system of categories, recognition criteria, normative expectations, and representations through which individuals distinguish those regarded as full members of the political community from those positioned at its margins. Drawing on constructivist and cognitive approaches to ethnicity and nationhood, Social Identity Theory, and research on symbolic boundaries, this article examines the transition from difference to perceived threat. It argues that exclusion does not arise exclusively from ethnic conceptions of membership. Apparently inclusive criteria —such as language proficiency, compliance with laws, and participation in shared cultural practices— may themselves become selective devices when they operate as tests of legitimate belonging. To explain this process, the paper introduces the concept of a cognitive threshold of belonging, defined as the socially variable point beyond which difference ceases to be perceived as compatible with the national “we” and is recoded as distance, otherness, or threat. **Keywords:** National Identity, Symbolic Boundaries, Otherness, Immigration, Cultural Threat, Social Categorisation, Belonging, Integration, Nationalism, Pluralism.*

I. INTRODUZIONE

Le migrazioni internazionali vengono frequentemente rappresentate attraverso il linguaggio del movimento. Si parla di arrivi, ingressi, sbarchi, flussi, attraversamenti, frontiere, partenze e rimpatri. Questa grammatica spaziale ha contribuito a costruire l'immigrazione come fenomeno caratterizzato essenzialmente dal passaggio di individui da un territorio a un altro. Eppure, nelle società nelle quali la presenza migratoria assume carattere strutturale, il problema sociologico fondamentale non coincide più soltanto con l'attraversamento del confine territoriale. Riguarda piuttosto ciò che accade dopo che quel confine è stato attraversato.

Una persona può vivere stabilmente in un Paese, lavorarvi, frequentarne le istituzioni, parlare la lingua, partecipare alla vita sociale, contribuire alla sua economia ed eventualmente possederne formalmente la cittadinanza, senza essere necessariamente riconosciuta dagli altri come membro pienamente legittimo della comunità nazionale: il confine giuridico e quello sociale possono non coincidere. Al primo, formalizzato dalle istituzioni, se ne sovrappone un secondo, molto meno visibile, che attraversa le rappresentazioni collettive e le interazioni quotidiane. È precisamente questo secondo confine a costituire l'oggetto del presente lavoro.

L'identità nazionale non viene qui considerata come un patrimonio culturale statico posseduto da una popolazione, ma come un sistema sociale di classificazione dell'appartenenza. Affermare l'esistenza di un «noi» nazionale significa inevitabilmente disporre di criteri attraverso i quali riconoscere quel noi. Ogni definizione dell'appartenenza contiene pertanto, almeno implicitamente, una teoria dei suoi confini.

Chi può essere considerato italiano? È sufficiente possedere la cittadinanza? Occorre essere nati in Italia? Parlare italiano? Conoscere la storia nazionale? Condividere determinate consuetudini? Rispettare le istituzioni? Sentirsi italiani? Essere riconosciuti come tali dagli altri? Le risposte a queste domande non sono equivalenti. Soprattutto, non sono neutrali.

Esse stabiliscono quali caratteristiche siano considerate modificabili e quali definitive; quali differenze risultino compatibili con l'appartenenza e quali la mettano in discussione; quale grado di adattamento venga richiesto a chi entra nella comunità e, soprattutto, chi disponga dell'autorità simbolica per stabilire quando tale adattamento possa considerarsi sufficiente.

La condivisione degli usi e costumi e il rispetto delle istituzioni tendono a costituire una dimensione civico-culturale distinta da quella “etnica” fondata su nascita, discendenza e religione. Ma anche la tradizionale opposizione tra concezione «etnica» e concezione «civica» dell’identità nazionale risulta problematica.

Piuttosto che chiedersi semplicemente quali criteri definiscano l’appartenenza, occorre comprendere come i criteri di appartenenza diventino dispositivi di inclusione o esclusione. Il presente articolo sviluppa questa prospettiva attraverso il concetto di soglia cognitiva di appartenenza, intendendo con questa espressione il punto oltre il quale una differenza socialmente percepita non viene più considerata una variazione interna al gruppo, ma diviene un segnale di estraneità.

La tesi proposta è che la costruzione della minaccia non derivi automaticamente dalla differenza, né esclusivamente dall’intensità dell’identificazione nazionale. Essa emerge quando determinate differenze vengono interpretate attraverso categorie che rendono problematica la collocazione dell’altro entro i confini del «noi».

Il passaggio decisivo, quindi, non è:

differenza → minaccia

ma:

differenza → categorizzazione → distanza percepita → incompatibilità → minaccia.

È nello spazio compreso tra questi passaggi che si costruisce socialmente l’alterità.

II. LA NAZIONE COME CATEGORIA

Una delle acquisizioni fondamentali della riflessione contemporanea sul nazionalismo consiste nell’aver progressivamente abbandonato l’idea secondo cui le nazioni debbano essere considerate entità naturali, stabili e anteriori ai processi sociali attraverso i quali vengono riconosciute.

La celebre definizione della nazione come «*comunità immaginata*» proposta da Benedict Anderson ha rappresentato, da questo punto di vista, una svolta teorica fondamentale. L’aggettivo immaginata non implica che la nazione sia falsa o inesistente. Significa che la relazione tra i suoi membri deve

necessariamente essere costruita attraverso rappresentazioni capaci di rendere pensabile una comunità composta prevalentemente da persone che non si conosceranno mai direttamente.¹

La nazione esiste dunque anche perché può essere immaginata come un «noi». Questo «noi» non è tuttavia privo di confini. Ogni comunità immaginata presuppone una qualche rappresentazione della propria estensione: occorre poter distinguere chi appartiene alla comunità da chi non vi appartiene.

Fredrik Barth aveva mostrato, nello studio dell'etnicità, come l'elemento decisivo non fosse il contenuto culturale attribuito ai gruppi, bensì la capacità di mantenere una distinzione tra essi. I tratti culturali possono trasformarsi, essere acquisiti, abbandonati o reinterpretati senza che scompaia necessariamente il confine sociale che separa un gruppo dall'altro.²

La prospettiva può essere estesa alla nazione. Ciò che mantiene riconoscibile una comunità nazionale non è necessariamente l'immutabilità dei suoi contenuti culturali, ma la riproduzione della distinzione tra coloro che vengono percepiti come appartenenti e coloro che vengono considerati esterni.

Rogers Brubaker radicalizza questa prospettiva invitando a considerare etnia, razza e nazione non come «cose nel mondo», ma come modi attraverso i quali il mondo viene percepito, classificato e interpretato. Parlare di identità nazionale significa allora studiare non soltanto una forma di appartenenza, ma una particolare modalità cognitiva di organizzazione della realtà sociale.³

Da questo punto di vista, la domanda «chi è italiano?» non richiede necessariamente l'esistenza di una risposta condivisa e immutabile. È sufficiente che esista un repertorio socialmente disponibile di caratteristiche mediante il quale la questione possa essere posta.

Lingua, nascita, discendenza, cittadinanza, cultura, religione, valori, rispetto delle istituzioni, partecipazione alla vita collettiva possono assumere, in combinazioni differenti, la funzione di indicatori dell'appartenenza.

¹ Anderson, Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, New York, Schocken Books, 1983.

² Barth, Fredrik, *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Boston, Little, Brown and Company, 1969.

³ Brubaker, Rogers, *Ethnicity without Groups*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.

La nazione può quindi essere interpretata come una categoria sociale istituzionalizzata, dotata della particolare capacità di trasformare una popolazione estremamente eterogenea in una collettività percepita come unitaria. Ma ogni categoria produce contemporaneamente due effetti: assimila internamente e differenzia esternamente.

Le differenze tra i membri del gruppo vengono parzialmente neutralizzate dalla comune appartenenza, mentre quelle tra membri e non membri possono essere accentuate. Individui molto diversi tra loro diventano «noi», altri individui, magari simili sotto numerosi aspetti, diventano «loro». È questa asimmetria cognitiva a rendere l'identità nazionale sociologicamente rilevante.

III. DAL CONFINE TERRITORIALE AL CONFINE SIMBOLICO

Lo Stato moderno ha reso il confine una realtà materiale. Carte geografiche, dogane, passaporti, sistemi amministrativi e ordinamenti giuridici delimitano uno spazio entro il quale viene esercitata una determinata sovranità. Ma la nazione possiede anche confini che non possono essere tracciati su una carta: sono i confini simbolici dell'appartenenza.

Essi distinguono chi viene riconosciuto come membro pienamente legittimo della comunità da chi viene percepito come esterno, periferico o condizionalmente incluso. Non coincidono necessariamente con la cittadinanza giuridica e, soprattutto, non vengono stabiliti una volta per tutte.

Una persona può essere giuridicamente cittadina e continuare a essere interrogata sulle proprie «origini». Può parlare perfettamente la lingua nazionale ed essere percepita come straniera in ragione del nome, dell'aspetto, della religione o di altri marcatori. Al contrario, una persona residente all'estero può continuare a essere considerata appartenente alla comunità nazionale in virtù della discendenza. Ciò mostra l'esistenza di almeno tre differenti livelli dell'appartenenza:

- l'***appartenenza giuridica*** che stabilisce formalmente chi possiede determinati diritti e doveri;
- l'***appartenenza sociale*** che deriva dalla partecipazione concreta alle relazioni, alle istituzioni e alle pratiche della società;
- l'***appartenenza simbolica*** che riguarda invece il riconoscimento: chi viene percepito come «uno di noi».

Le tre dimensioni possono sovrapporsi, ma non necessariamente coincidono.

Questa distinzione permette di comprendere uno dei paradossi delle società contemporanee: l'integrazione può avanzare sul piano sociale mentre resta incompleta sul piano simbolico. Il migrante può essere integrato nel mercato del lavoro, nel sistema educativo, nei consumi, nelle relazioni sociali e nelle istituzioni senza che scompaia completamente la categoria che lo identifica come «altro».

Ne deriva che l'integrazione non può essere interpretata esclusivamente come un percorso compiuto dal migrante. Esiste anche un problema di riconoscimento da parte della società ricevente.

Si può apprendere una lingua. Si possono conoscere norme e istituzioni. Si possono acquisire competenze culturali. Ma nessun individuo può autonomamente decretare di essere riconosciuto dagli altri come appartenente al gruppo. L'integrazione è quindi necessariamente relazionale.

IV. L'INCLUSIONE DIVENTA UNA PROVA, IL PARADOSSO DELL'INTEGRAZIONE

Le politiche di integrazione civica sviluppatesi in diversi Paesi europei sembrano, almeno teoricamente, offrire una soluzione al carattere esclusivo delle concezioni genealogiche della nazione.

Se l'appartenenza non dipende dalla nascita o dalla discendenza, ma dalla conoscenza della lingua, dal rispetto delle leggi, dalla partecipazione sociale e dalla condivisione dei principi democratici, il confine nazionale appare permeabile. Chiunque, almeno in linea di principio, può attraversarlo. Ma proprio qui emerge un paradosso: un criterio può essere acquisibile senza essere necessariamente inclusivo.

Dire che per appartenere alla comunità occorra rispettarne le leggi è diverso dal richiedere una determinata discendenza. Nel primo caso la condizione può essere soddisfatta da chiunque; nel secondo no. Tuttavia, aumentando progressivamente il numero e l'intensità delle condizioni richieste, anche un sistema fondato esclusivamente su caratteristiche acquisibili può diventare fortemente selettivo.

Conoscere la lingua può diventare conoscere perfettamente la lingua. Conoscere le istituzioni può trasformarsi nel dimostrare una conoscenza della storia nazionale che non viene normalmente richiesta ai cittadini per nascita. Rispettare l'ordinamento può diventare aderire a una determinata interpretazione dei valori nazionali. Partecipare alla società può trasformarsi nell'adottarne consuetudini e stili di vita.

L'inclusione cessa allora di dipendere esclusivamente dalla condivisione delle regole della convivenza democratica e viene subordinata alla dimostrazione di una sufficiente somiglianza culturale.

Si produce così lo slittamento:

integrazione civica → conformità culturale → assimilazione simbolica.

Il problema non risiede nell'esistenza di aspettative reciproche all'interno di una comunità politica: ogni forma di convivenza richiede norme condivise. La questione riguarda piuttosto il punto nel quale ciò che è necessario alla partecipazione politica e sociale viene confuso con ciò che appartiene semplicemente alle pratiche culturali della maggioranza.

Una democrazia può legittimamente richiedere il rispetto delle proprie leggi. Molto più problematico è stabilire quale abbigliamento, quali consuetudini familiari, quali preferenze alimentari, quale religione o quale stile di vita debbano essere considerati sufficientemente «nazionali». È precisamente in questa zona intermedia che la distinzione tra civico e culturale diventa instabile.

V. LA SOGLIA COGNITIVA DI APPARTENENZA

Per interpretare questa instabilità proponiamo il concetto di soglia cognitiva di appartenenza. La soglia indica il livello di distanza percepita oltre il quale un individuo non viene più considerato semplicemente diverso all'interno del gruppo, ma viene classificato come esterno ad esso.

Ogni comunità ammette una notevole varietà interna. Non tutti i cittadini parlano nello stesso modo, praticano la stessa religione, possiedono gli stessi valori, seguono le medesime tradizioni o interpretano nello stesso modo la storia nazionale. Eppure tali differenze non impediscono normalmente di considerarli membri della medesima comunità.

Questo significa che l'identità collettiva possiede una certa elasticità categoriale. Il problema dell'alterità emerge quando quella elasticità raggiunge il proprio limite. La domanda diventa allora: quanta differenza può contenere un «noi» senza cessare di essere percepito come tale?

La risposta non è naturale. È sociale, storica e politica. La soglia può essere più ampia o più stretta. Può modificarsi nel tempo. Può essere differente a seconda del gruppo cui viene applicata. Può

essere influenzata dalla comunicazione politica, dalla rappresentazione mediatica, dall'esperienza quotidiana, dalle crisi economiche, dagli eventi internazionali e dalla percezione della sicurezza.

Possiamo esprimere concettualmente la relazione come:

$$A = f(D, C, N, R)$$

dove:

- A indica la probabilità di riconoscimento dell'appartenenza;
- D la distanza percepita;
- C il contesto nel quale tale distanza viene interpretata;
- N le norme implicite che definiscono il prototipo nazionale;
- R i processi sociali di riconoscimento.

Non è quindi la differenza oggettivamente considerata a determinare l'esclusione. È la sua interpretazione rispetto al prototipo del gruppo.

Una caratteristica può risultare irrilevante in un determinato periodo storico e diventare improvvisamente centrale in un altro. La differenza religiosa, linguistica o culturale acquisisce capacità discriminante quando viene resa saliente come indicatore della distanza dal gruppo.

La soglia cognitiva permette così di spiegare perché l'appartenenza non funzioni necessariamente secondo una logica binaria.

Tra «noi» e «loro» esiste un territorio intermedio popolato da forme di appartenenza condizionata. È lo spazio del «sei uno di noi, purché...». Ed è forse proprio questo il terreno più importante sul quale studiare le società plurali contemporanee.

VI. DALLA CATEGORIZZAZIONE ALLA MINACCIA

La presenza di una differenza non produce automaticamente ostilità. Perché ciò avvenga sono necessari diversi passaggi cognitivi e sociali.

Proponiamo quindi di distinguere cinque momenti analitici.

6.1 Categorizzazione

- Il primo momento consiste nell'individuazione di una differenza socialmente significativa.
- Gli esseri umani utilizzano categorie per ridurre la complessità dell'ambiente sociale. La categorizzazione consente di organizzare informazioni e anticipare comportamenti, ma tende contemporaneamente ad accentuare la somiglianza percepita tra membri della stessa categoria e la distanza tra categorie differenti.
- La teoria dell'identità sociale elaborata da Henri Tajfel e i successivi sviluppi della *Self-Categorization Theory* hanno mostrato quanto la distinzione tra ingroup e outgroup possa influenzare percezioni e comportamenti.⁴
- Il punto essenziale è che non tutte le categorie disponibili vengono attivate contemporaneamente.
- Una persona può essere classificata come collega, vicino, genitore, studente, cittadino, europeo oppure straniero. La categoria che diventa saliente modifica il significato dell'interazione.

6.2 Confine

- La categorizzazione diventa politicamente significativa quando la differenza viene utilizzata per delimitare l'appartenenza.
- Non basta osservare che qualcuno possiede una caratteristica diversa. Occorre ritenere quella caratteristica rilevante per stabilire chi faccia parte del gruppo.
- È qui che nasce il confine simbolico.

6.3 Distanza

- Una volta stabilito il confine, la differenza può essere trasformata in distanza.
- Non si tratta più soltanto di «*non essere uguali*», ma di essere percepiti come più o meno lontani dal prototipo associato alla comunità.
- La distanza può essere culturale, morale, religiosa, politica o comportamentale.

⁴ Tajfel, Henri, *Human Groups and Social Categories: Studies in Social Psychology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

6.4 Minaccia

- La distanza diventa minaccia quando all'alterità viene attribuita la capacità di modificare negativamente qualcosa che il gruppo considera rilevante.
- La minaccia può assumere una dimensione economica —lavoro, welfare, risorse— oppure simbolica: lingua, valori, tradizioni, identità, sicurezza percepita, continuità della comunità.
- Il passaggio è fondamentale: l'altro non è più soltanto diverso, ma viene rappresentato come capace di trasformare il «noi».

6.5 Legittimazione dell'esclusione

- Quando la minaccia viene riconosciuta come credibile, misure precedentemente considerate discriminatorie possono essere reinterpretate come difensive.
- Il confine simbolico può allora tradursi in preferenze politiche, comportamenti sociali e dispositivi istituzionali.

Il processo complessivo può dunque essere sintetizzato come:

Categorizzazione → Confine → Distanza → Minaccia → Esclusione.

Questa sequenza non deve essere intesa come deterministica. Ogni passaggio può essere interrotto. Una differenza riconosciuta può non produrre distanza; una distanza può non essere interpretata come incompatibilità; l'alterità può essere considerata una componente normale della società anziché una minaccia. Ed è precisamente questa possibilità a rendere i confini nazionali oggetto di negoziazione sociale.

VII. IL NAZIONALISMO BANALE E L'INVISIBILITÀ DEL CONFINE

Le forme più evidenti di nazionalismo sono relativamente semplici da identificare. Simboli, slogan, rivendicazioni di superiorità, richieste di chiusura delle frontiere e retoriche esplicitamente ostili rendono immediatamente riconoscibile l'attivazione politica dell'appartenenza nazionale.

Più difficile è osservare la nazione quando non viene nominata. Michael Billig ha definito “*banal nationalism*” l'insieme di pratiche quotidiane attraverso cui l'esistenza della nazione viene

continuamente ricordata senza essere percepita come oggetto di un'esplicita mobilitazione ideologica.⁵

Il carattere «banale» non implica irrilevanza. Al contrario, indica la capacità dell'ordine nazionale di presentarsi come naturale. E la distinzione tra «noi» e «gli stranieri» è un esempio particolarmente efficace.

La categoria «straniero» sembra semplicemente descrivere una condizione giuridica. Ma nel linguaggio quotidiano può continuare a essere utilizzata anche nei confronti di persone che non sono più giuridicamente straniere. Il termine può così trasformarsi da categoria amministrativa a categoria sociale dell'alterità.

Il meccanismo è significativo perché mostra come il confine possa sopravvivere alla condizione che apparentemente lo aveva originato.

La cittadinanza può cambiare. Il riconoscimento sociale può restare indietro. Il confine diventa particolarmente resistente quando i criteri attraverso i quali viene riprodotto sono percepiti come ovvi. Se una determinata caratteristica viene considerata «naturalmente» necessaria per appartenere alla comunità, non occorre neppure giustificarne l'utilizzo.

È proprio questa invisibilità a rendere sociologicamente interessante la dimensione quotidiana dell'identità nazionale.

VIII. LA PRODUZIONE COMUNICATIVA DELL'ALTERITÀ

I confini simbolici non vengono costruiti soltanto attraverso esperienze individuali. Sono anche prodotti, diffusi e stabilizzati mediante processi comunicativi. Politica, informazione e piattaforme digitali partecipano alla definizione pubblica delle categorie attraverso le quali vengono interpretati i fenomeni migratori.

Il linguaggio non si limita infatti a descrivere una realtà già costituita. Seleziona gli aspetti ritenuti rilevanti, stabilisce connessioni causali, individua responsabilità e rende disponibili determinate cornici interpretative.

⁵ Billig, Michael, *Banal Nationalism*, Londra, SAGE Publications, 1995.

Definire sistematicamente l'immigrazione attraverso metafore quantitative e spaziali —«ondate», «flussi», «pressione», «invasione»— produce una rappresentazione differente rispetto a quella che emergerebbe descrivendo le stesse persone come lavoratori, studenti, famiglie, residenti o cittadini.

La categoria selezionata modifica ciò che diventa visibile. Il frame dell'invasione, in particolare, possiede una struttura semantica potente perché presuppone contemporaneamente un territorio, un gruppo che legittimamente lo occupa, un soggetto esterno che vi entra e un rischio per chi si trova all'interno.

Non è necessario formulare esplicitamente un giudizio ostile. La struttura narrativa contiene già una distribuzione dei ruoli. Da questo punto di vista la comunicazione può incidere sulla soglia cognitiva dell'appartenenza attraverso almeno tre operazioni:

- *rendere saliente una differenza;*
- *attribuirle un significato;*
- *associarla a una conseguenza.*

Quando queste operazioni diventano ricorrenti, la categorizzazione può stabilizzarsi nel senso comune.

Il problema dell'informazione sull'immigrazione non riguarda dunque soltanto l'accuratezza dei singoli dati, ma la struttura categoriale della rappresentazione. Si può fornire un dato statisticamente corretto all'interno di una cornice che produce comunque alterità.

IX. DALL'APPARTENENZA COME CRITERIO ALL'APPARTENENZA COME PROCESSO

La distinzione tra nazionalismo etnico e civico ha avuto una straordinaria utilità nella storia degli studi sulla nazione. Ma applicata alle società contemporanee rischia di produrre una semplificazione. Una concezione genealogica dell'appartenenza è evidentemente più rigida: nascita e discendenza non possono essere acquisite.

Ciò non significa tuttavia che ogni criterio non genealogico produca automaticamente inclusione. Il punto discriminante non è soltanto quale caratteristica venga richiesta, ma come essa venga utilizzata.

Occorre pertanto distinguere almeno quattro proprietà dei criteri di appartenenza:

- *la loro acquisibilità;*
- *il numero di condizioni richieste;*
- *l'intensità con cui devono essere soddisfatte;*
- *la reciprocità della valutazione.*

Un sistema può formalmente utilizzare soltanto criteri acquisibili ed essere comunque estremamente esclusivo qualora richieda un numero elevato di condizioni, ne pretenda una conformità particolarmente intensa e attribuisca esclusivamente alla maggioranza il potere di giudicare se esse siano state soddisfatte.

È questa osservazione a suggerire un passaggio teorico dall'appartenenza come criterio all'appartenenza come processo.

La domanda non è più soltanto:

«che cosa bisogna possedere per essere uno di noi?»

ma:

«attraverso quali processi qualcuno viene riconosciuto come uno di noi?»

Il cambiamento è sostanziale. Permette di includere nell'analisi il riconoscimento, la negoziazione, il contesto, l'interazione e il potere.

X. L'INTEGRAZIONE COME NEGOZIAZIONE DEL RICONOSCIMENTO

Se l'appartenenza è relazionale, anche l'integrazione deve esserlo. Gran parte del discorso pubblico tende invece a rappresentarla come un processo unidirezionale. Il soggetto migrante deve apprendere, adattarsi, partecipare, rispettare, dimostrare.

La società ricevente viene implicitamente collocata in una posizione statica: essa possiede già le caratteristiche alle quali il nuovo arrivato dovrebbe avvicinarsi. Ma una società trasformata dalle migrazioni non rimane identica a se stessa. Cambiano le scuole, i luoghi di lavoro, i quartieri, i consumi, il linguaggio, le famiglie, le relazioni e le stesse rappresentazioni dell'identità collettiva.

L'integrazione può allora essere interpretata come un processo di adattamento reciproco asimmetrico. Asimmetrico perché istituzioni e maggioranza dispongono di un potere maggiore nel definire norme e condizioni; reciproco perché l'interazione modifica comunque entrambe le parti.

Da questa prospettiva, una società integrata non è necessariamente una società nella quale le differenze sono scomparse. È una società nella quale determinate differenze hanno cessato di funzionare come indicatori automatici di estraneità.

L'integrazione più profonda potrebbe quindi essere riconosciuta proprio nel momento in cui alcune caratteristiche smettono di essere socialmente informative rispetto alla domanda «appartiene oppure no?».

XI. LA PERMEABILITÀ SIMBOLICA DELLA NAZIONE

Sulla base delle considerazioni precedenti è possibile introdurre un secondo concetto utile: quello di *permeabilità simbolica*. Un confine è simbolicamente permeabile quando permette l'ingresso di nuovi membri senza richiedere l'eliminazione delle caratteristiche non essenziali alla partecipazione alla comunità politica.

La permeabilità non equivale all'assenza di confini. Una comunità politica deve necessariamente stabilire criteri di appartenenza. Ciò che cambia è la quantità e la qualità delle differenze compatibili con essa.

Possiamo immaginare un continuum:

confine genealogico



confine assimilativo



confine civico-culturale



confine civico-plurale.

Nel primo caso l'appartenenza dipende prevalentemente da caratteristiche ascritte; nel secondo può essere acquisita, ma a condizione di una forte conformità alla cultura maggioritaria; nel terzo l'inclusione è associata alla partecipazione civica insieme ad alcuni elementi culturali comuni; nel quarto la comunità politica individua un nucleo condiviso di diritti, responsabilità e istituzioni lasciando più ampio spazio alla pluralità culturale.

Non si tratta di quattro tipi storicamente puri. Le società possono contenere simultaneamente elementi appartenenti a tutti questi modelli. L'utilità della tipologia consiste invece nel mostrare che l'alternativa rilevante non è semplicemente tra identità nazionale e assenza di identità nazionale. È tra modi differenti di costruire il confine nazionale.

XII. IDENTITÀ, DIFFERENZA E DEMOCRAZIA NELLE SOCIETÀ PLURALI

La pluralizzazione delle società europee non determina necessariamente l'indebolimento dell'identità nazionale. Può invece modificarne i contenuti. Questa osservazione permette di superare un presupposto spesso implicito nel dibattito pubblico: l'idea che maggiore diversità significhi automaticamente minore coesione.

La relazione non è così semplice. La coesione dipende anche dalla capacità della comunità di costruire categorie di appartenenza sufficientemente ampie da includere la trasformazione sociale senza perdere la propria intelligibilità collettiva.

Da questo punto di vista, la questione decisiva non è scegliere tra identità e diversità, ma comprendere quale identità sia compatibile con la diversità:

- un'identità costruita sulla perfetta **omogeneità** tende inevitabilmente a percepire ogni differenza come deviazione;
- un'identità capace di incorporare la **pluralità** può invece trasformare alcune differenze da confini intergruppo a differenze interne al gruppo.

È un cambiamento cognitivo fondamentale.

La persona non viene più pensata come «straniera che vive in Italia», ma come uno dei molteplici modi nei quali può essere socialmente vissuta l'appartenenza italiana. La pluralità cessa allora di essere esterna alla rappresentazione della nazione e diventa una delle sue possibili caratteristiche.

XIII. LA DIMENSIONE COGNITIVA DELL'APPARTENENZA

La prospettiva sviluppata consente di reinterpretare il rapporto tra identità nazionale e immigrazione evitando due riduzionismi opposti: il primo consiste nell'attribuire gli atteggiamenti ostili prevalentemente a fattori economici —competizione per il lavoro, accesso al welfare, marginalità sociale—; il secondo li riconduce quasi esclusivamente alla manipolazione politica. Entrambi colgono processi reali, ma non esauriscono il fenomeno.

Affinché una determinata narrazione politica dell'alterità risulti credibile, deve potersi innestare su categorie socialmente disponibili. Allo stesso modo, una condizione di competizione economica non stabilisce autonomamente quale gruppo debba essere considerato concorrente.

La dimensione cognitiva dell'appartenenza costituisce quindi un livello analitico autonomo. Non sostituisce economia e politica. Permette di comprendere su quale materiale simbolico esse agiscano.

Il concetto di soglia cognitiva proposto in queste pagine può contribuire a spiegare perché società sottoposte a condizioni economiche simili possano reagire diversamente alla diversità e perché la stessa società possa modificare nel tempo la propria definizione di chi appartiene.

La soglia è storicamente mobile. E proprio perché mobile può essere oggetto di conflitto politico e culturale.

XIV. CONCLUSIONI

Dalla domanda «*chi siamo?*» si arriva alla domanda «*chi può diventare noi?*». Studiare l'identità nazionale nelle società pluralistiche significa confrontarsi con un apparente paradosso. Per essere socialmente significativa, ogni identità collettiva deve produrre una qualche distinzione; ma più tale distinzione diventa rigida, più difficile risulta incorporare la trasformazione della società nella rappresentazione che essa produce di se stessa.

Il problema non consiste dunque nell'eliminazione dei confini, quanto piuttosto nella loro permeabilità.

L'analisi sviluppata ha proposto di interpretare l'identità nazionale come infrastruttura cognitiva dell'appartenenza.

Attraverso categorie, prototipi e aspettative sociali, essa permette di riconoscere un «noi» nazionale ma, contemporaneamente, stabilisce le condizioni alle quali l'altro può essere incluso in quel noi.

In questo quadro è stato introdotto il concetto di soglia cognitiva di appartenenza: il punto, socialmente costruito e storicamente variabile, oltre il quale la differenza viene trasformata in estraneità.

La nozione consente di comprendere perché l'opposizione tra concezioni etniche e civiche non sia sufficiente. Anche caratteristiche acquisibili possono produrre esclusione qualora vengano utilizzate come test progressivamente più esigenti di conformità culturale.

Ne deriva una diversa interpretazione dell'integrazione.

L'integrazione non può essere misurata soltanto attraverso ciò che il migrante acquisisce: lingua, lavoro, cittadinanza, partecipazione, competenze sociali.

Deve essere osservata anche attraverso ciò che cambia nella società che lo accoglie, e in particolare attraverso la capacità delle categorie collettive di incorporare nuovi membri.

Il passaggio fondamentale è dunque dal paradigma dell'adattamento a quello del riconoscimento.

Nelle società plurali la domanda politica e sociologica decisiva non è soltanto:

- *«chi siamo?»;*

ma è soprattutto:

- *«chi può diventare parte di quel “noi”»;*
- *«a quali condizioni può diventarlo?»;* e
- *«chi possiede il potere di stabilire le condizioni?».*

La risposta determina la larghezza dei confini simbolici della comunità. E proprio nello spazio compreso tra un confine concepito come muro e un confine inteso come luogo di riconoscimento si gioca una parte essenziale della capacità delle democrazie contemporanee di trasformare la diversità da principio di separazione a forma ordinaria della convivenza.

XV. BIBLIOGRAFIA

Anderson, Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, New York, Schocken Books, 1983.

Antonsich, Marco e Matejskova, Tatiana, “Conclusion: Nation and Diversity – A False Conundrum”, in Matejskova, Tatiana e Antonsich, Marco, *Governing through Diversity: Migration Societies in Post-Multiculturalist Times*, Londra, Palgrave Macmillan, 2015.

Antonsich, Marco e Petrillo, Enza R., “Ethno-Cultural Diversity and the Limits of the Inclusive Nation”, in *Identities - Global Studies in Culture and Power*, Vol. 26, No. 6, 2019, pp. 706-724, Londra, Taylor & Francis Group, 2019. <https://doi.org/10.1080/1070289X.2018.1494968>

Barth, Fredrik, *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Boston, Little, Brown and Company, 1969.

Billig, Michael, *Banal Nationalism*, Londra, SAGE Publications, 1995.

Brewer, Marilynn B., “The Many Faces of Social Identity: Implications for Political Psychology”, in *Political Psychology*, Vol. 22, No. 1, Dicembre 2002, pp. 115-125, Hoboken, John Wiley & Sons, 2002. <https://doi.org/10.1111/0162-895X.00229>

Brubaker, Rogers, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1992.

Brubaker, Rogers, “The Manichean Myth: Rethinking the Distinction Between Civic and Ethnic Nationalism”, in Kriesi, Hanspeter, Armingeon, Klaus, Siegrist, Hannes e Wimmer, Andreas, *Nation and National Identity: The European Experience in Perspective*, Chur, Verlag Rüegger, 1999.

Brubaker, Rogers, “The Return of Assimilation? Changing Perspectives on Immigration and Its Sequels in France, Germany, and the United States”, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 24, No. 4, Dicembre 2010, pp. 531-548, Londra, Taylor & Francis Group, 2010. <https://doi.org/10.1080/01419870120049770>

Brubaker, Rogers, *Ethnicity without Groups*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.

Cella, Gian Primo, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, il Mulino, 2006.

Citrin, Jack; Sides, John, “Immigration and the Imagined Community in Europe and the United States”, in *Political Studies*, Vol. 56, No. 1, Marzo 2008, pp. 33-56, Londra, SAGE Publications, 2008. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9248.2007.00716.x>

Eisenstadt, Shmuel N. e Giesen, Bernhard, “The Construction of Collective Identity”, *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie*, Vol. 36, No. 1, Luglio 2009, pp. 72-102, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. <https://doi.org/10.1017/S0003975600007116>

Gellner, Ernest, *Nations and Nationalism*, Ithaca, Cornell University Press, 1983.

Guglielmi, Simona, *L'identità nazionale e i suoi confini. Riflessioni teorico-metodologiche ed evidenze empiriche sul rapporto tra appartenenza nazionale e locale in Italia*, Milano, Egea, 2018.

Hainmueller, Jens e Hopkins, Daniel J., “Public Attitudes Toward Immigration”, in *Annual Review of Political Science*, Vol. 17, Maggio 2014, pp. 225-249, San Mateo, Annual Reviews, 2014. <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-102512-194818>

Hobsbawm, Eric J., *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

Hobsbawm, Eric e Ranger, Terence, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

Huddy, Leonie, “From Social to Political Identity: A Critical Examination of Social Identity Theory”, in *Political Psychology*, Vol. 22, No. 1, Dicembre 2002, pp. 127-156, Hoboken, John Wiley & Sons, 2002. <https://doi.org/10.1111/0162-895X.00230>

Jantus Lordi de Sobremonte, Alejandro Gastón, *Guerra y paz: los conflictos de la última década*, Buenos Aires, Editorial CNN, 2001.

Jantus Lordi de Sobremonte, Alejandro Gastón, *L'influenza dei mass media nella genesi dell'ideale estetico*, Roma, Edizioni Logos, 2007.

Joppke, Christian, “Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe”, in *West European Politics*, Vol. 30, No. 1, Gennaio 2007, pp. 1-22, Londra, Taylor & Francis Group, 2007. <https://doi.org/10.1080/01402380601019613>

Joppke, Christian, “Civic Integration in Western Europe: Three Debates”, *West European Politics*, Vol. 40, No. 6, Aprile 2017, pp. 1153-1176, Londra, Taylor & Francis Group, 2017. <https://doi.org/10.1080/01402382.2017.1303252>

Kymlicka, Will, *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism, and Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

Kuzio, Taras, "The Myth of the Civic State: A Critical Survey of Hans Kohn's Framework for Understanding Nationalism", *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 25, No. 1, Dicembre 2010, pp. 20-39, Londra, Taylor & Francis Group, 2010. <https://doi.org/10.1080/01419870120112049>

Manconi, Luigi e Resta, Federica, *Non sono razzista, ma. La xenofobia degli italiani e gli imprenditori politici della paura*, Milano, Feltrinelli, 2017.

Pehrson, Samuel e Green, Eva G. T., "Who We Are and Who Can Join Us: National Identity Content and Entry Criteria for New Immigrants", *Journal of Social Issues*, Vol. 66, No. 4, Dicembre 2010, pp. 695-716, Society for the Psychological Study of Social Issues - Division 9 of the American Psychological Association (APA), 2010. <https://doi.org/10.1111/j.1540-4560.2010.01671.x>

Pizzorno, Alessandro, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Reijerse, Arjan, Van Acker, Kaat, Vanbeselaere, Norbert, Phalet, Karen e Duriez, Bart, "Beyond the Ethnic-Civic Dichotomy: Cultural Citizenship as a New Way of Excluding Immigrants", in *Political Psychology*, Vol. 34, No. 4, Ottobre 2012, pp. 611-630, Hoboken, John Wiley & Sons, 2012. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9221.2012.00920.x>

Reeskens, Tim e Hooghe, Marc, "Beyond the Civic-Ethnic Dichotomy: Investigating the Structure of Citizenship Concepts across Thirty-Three Countries", in *Nations and Nationalism*, Vol. 16, No. 4, Ottobre 2010, pp. 579-597, Londra, The Association for the Study of Ethnicity and Nationalism, 2010. <https://doi.org/10.1111/j.1469-8129.2010.00446.x>

Shulman, Stephen, "Challenging the Civic/Ethnic and West/East Dichotomies in the Study of Nationalism", in *Comparative Political Studies*, Vol. 35, No. 5, Giugno 2002, pp. 554-585, Londra, SAGE Publications, 2002. <https://doi.org/10.1177/0010414002035005003>

Smith, Anthony D., *National Identity*, Reno, University of Nevada Press, 1991.

Tajfel, Henri, *Human Groups and Social Categories: Studies in Social Psychology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.